

PIER GIOVANNI FABBRI

NOBILTÀ E «POPOLO» A CESENA, NEL CINQUECENTO

1. Mercoledì 25 agosto 1568, il vescovo di Cesena ricevette nella basilica di Santa Maria del Monte due patrizi cesenati. Gli chiesero di ascoltare i testimoni che uno di loro aveva intenzione di produrre, per dare prova del grado della sua nobiltà. Il vescovo accettò, diede incarico ad un notaio di registrare tali testimonianze e prove, poi le sottoscrisse (1).

I testimoni, convocati il giorno dopo dal notaio e dall'uditore della camera episcopale, giurarono sulle genealogie, sulle origini, sulle parentele del patrizio in questione, contratte in matrimoni legittimi con altre famiglie nobili di Cesena. Giurarono sulle qualità e sulla buona reputazione di lui, che viveva «onorato di bonissima vita, costumi, non scandaloso, ma modesto da bene, et di buone creanze». Di nessuno dei vari parentadi essi sapevano «che mai habbino fatto arte alcuna vile, ne meccanica, ma sempre sono vivuti et vivono rispettivamente, honoratamente da buoni Cittadini delle loro intrate». Avevano, a memoria loro, sempre goduto degli onori, dei privilegi, delle dignità di cui avevano goduto gli altri cittadini. Non avevano mai avuto macchia di eresia, ed erano sempre vissuti da «veri fedeli,

(1) Nell'Archivio della Curia Vescovile di Cesena (A.C.V.), si trova un volume rilegato (sul dorso «Nobili»), che contiene atti di testimonianza sulle origini delle varie famiglie cesenati dal Cinque al Settecento. Si indicheranno, per non appesantire il testo, gli estremi della numerazione delle carte di ciascun fascicolo. Il primo, che sul frontespizio reca: «Testes examinati super Nobilitatem et Prosapiam Magnifici Equitis Domini Cesaris Pasolini Cesenater.sis», va dalla c.2r alla c.14r. La sottoscrizione del vescovo è di mano dello stesso notaio: «Si fa piena fede per Noi Adovardo Gualandi Vescovo di Cesena, qualmente li soprascritti testimonij sono stati esaminati di nostra espressa Commissione dal magnifico messer Ambrogio Fuligatti, et ser Ottaviano Chiaramonti nostri Auditore et notaio ad istanza del Cavaliero Cesar' Passolini. In fede di che habbiamo sotto scritto la presente di nostra propria mano questo di 29 d'Agosto 1568 con l'impressione del solito sigillo».

et Catolici Christiani». Infine, avevano sempre fatto parte del Consiglio della città (2).

C'era una ragione a voler ottenere quelle dichiarazioni. Una delle famiglie del parentado si era estinta e premeva fissarne la memoria, perché non si perdessero i titoli di nobiltà che essa poteva tramandare. Un testimone ricordava i titoli di uno di quei patrizi: nobile di consiglio, oratore a Roma da Sua Santità per conto della comunità cesenate, uno degli Ottanta Pacifici. Di un altro aveva sentito dire che era stato capitano contro gli infedeli, di un altro ancora che era stato eletto dalla comunità «alla guarda della marina al porto Cesenatico contro gli infedeli». I titoli continuavano ed erano: aver fatto parte degli «offitij», essere stato Anziano, Conservatore, capo Conservatore, aver esercitato l'attività di dottore in legge, essere stato cavaliere.

Il nobile che aveva fatto istanza presso il vescovo si chiamava Cesare Pasolini. Era quel giovane con tutte quelle buone qualità di cui avevano parlato i testimoni. Questi ultimi avevano concordemente ricostruito la genealogia e i «parentadi» contratti dalla famiglia Pasolini, che risultavano sei: Pasolini, Bengoli, Venturelli, Masini, Abbati, Visdomini. Avevano quasi tutti conosciuto le persone ricordate ed enumeravano orgogliosamente le proprie qualità. Tiberio Cerboni (di settant'anni circa) disse di essere consigliere e di avere proprietà per 1500 scudi, Cristoforo Forti (di ottant'anni) di essere consigliere, di avere beni immobili per circa 2000 scudi, di avere ricoperto la carica di conservatore e di essere stato nel numero degli Ottanta Pacifici.

L'ultimo interrogato, Giambenvenuto Forti, per enfatizzare la nobiltà dei Pasolini (una dinastia di dottori in legge: Severo, Alessandro e l'ultimo, Cesare) e dei legami di parentela, commentava un'insegna araldica, dicendo che le armi disegnate in essa erano quelle dei Pasolini, dei Bengoli, dei Masini e dei Venturelli e che si potevano vedere in più luoghi di Cesena. Nel palazzo del conservato si trovavano dipinte e di marmo. Quella dei Pasolini si trovava a casa di questi e in altri luoghi pubblici. Una di marmo era posta e collocata nell'antica chiesa di S. Severo, che fu vescovo di Cesena («dove giace il santo corpo sotto terra»). Giambenvenuto Forti disse che aveva più volte sentito dire che Severo «era patrono di questa città per la Nobiltà di essi Passolini, et la dignità loro fù ricevuto, et alloggiato da quelli che vivevano de Pasolini al tempo che San Soviero fu provveditore di Cesena». Aggiungeva di conoscere tutti i vari gradi di dignità (nei quali si era particolarmente diffuso nella sua testimonianza) dei nobili dei diversi parentadi, perché nel tempo in cui suo padre Cristoforo (l'ottantenne che dichiarava ricchezze per 2000 scudi) era stato cancelliere della comu-

(2) Sul significato della trattatistica sulle «buone creanze», sorta in questo tempo, si legga il saggio introduttivo di R. Romano a G. DELLA CASA, *Galateo*, Torino 1975, pp. VII-XXV.

nità di Cesena, «io come sotto Cancelliero lo servevo et servetti durante l'offitio suo». Così aveva visto quei nobili tutti godere dei vari privilegi «et estraere alle dignità». La nobiltà dei Pasolini inoltre — aggiungeva — si poteva vedere «per la mentione d'essi fatta nelle vite di decenove Huomini illustri descritte da Monsignor Paolo Giovio nella vita di Sforzo al Capitolo primo».

La leggenda su S. Severo vescovo di Cesena nacque nel XIV secolo per probabile assimilazione dall'omonimo vescovo ravennate (3). L'orizzonte culturale di Giambenvenuto Forti è quello di tanti patrizi pervenuti alle alte cariche cittadine, per cui non esitava a fare i Pasolini protettori di un santo cittadino e di servirsi dell'opera di Giovio — basta far caso alla citazione puntuale del frontespizio (4) — come di un repertorio araldico.

2. Ancora di fronte al vescovo Gualandi, nello stesso 1568, quattro casati (Grandi, Fantaguzzi, Guffredi e Gatti) furono fissati nelle loro relazioni, su istanza di Alessandro Grandi (5).

Le numerose testimonianze ripeterono le stesse formule, soprattutto a proposito della famiglia Fantaguzzi, nella quale si trovavano prelati, maestri di teologia, dottori, cavalieri, capitani. I testimoni ricordarono coloro che furono consiglieri, conservatori e anziani, e «nella città di Cesena non si può dar 'magior' ofrire alli gentilhomini che fargli del consiglio delli Antiani et conservatori». Così sarebbe capitato al giovane Alessandro, appena arrivato all'età di 25 anni, minima per entrare in consiglio. Alessandro da due anni stava «al studio legale» a Bologna e si apprestava a diventare dottore in legge come il padre e il nonno. L'ex cancelliere Cristoforo

(3) Si veda la ricostruzione fattane da C. DOLCINI, *La storia religiosa fino al secolo XI, «Storia di Cesena. II. Il medioevo, a cura di Augusto Vasina, I (secoli VI-XIV)»*, Rimini 1983, pp. 31-34.

(4) *Le vite di dicenove huomini illustri, descritte da monsignor Paolo Giovio*, Venezia 1561.

Il capitolo primo (*Della natività di Sforza*) così iniziava: «Nacque Sforza in Cotignola, terra antica della Romagna, appresso la via Emilia, del contado di Faenza; il padre suo ebbe nome Giovanni, della famiglia de gli Attendoli, più tosto onorata, che nobile; la qual era però ricchissima, et molto fiorita per una gioventù numerosa, et data all'arme [la madre aveva avuto 21 figli. Educati non alle mollezze, ma alle armi] sprezzavano i vestimenti ornati, le delicate vivande, et i morbidi letti; et eran tutti volti con un certo valoroso vigore d'animo, et di corpo, a mantener la riputation della famiglia, et ciò molto spesso facevano con l'armi, perciò che avevano capital inimicitia co i Pasolini, sì grandi come essi; conciosia cosa che Martin Pasolino, capo di quella famiglia aveva arrogamente intercetto una fanciulla nobile sposata per uno scritto di mano a Bartolo fratello di Sforza, perché ella aveva in dote una grandissima eredità. Per questa cagione si azzuffarono più volte insieme quasi in giusta battaglia, dove fu ferito Bartolo, et vi morì un figliuolo di Martino, et duoi suoi parenti. Ma la cosa finì di questo modo, che Martino privo del figliuolo, et spogliato di tutti gli amici, et delle facultà fu cacciato della terra» (p. 60).

È da notare l'uso in contrappesi, fatto da Giovio, dei concetti di onore, nobiltà e ricchezza: la nobiltà vale più dell'onore, ma la ricchezza compensa il dislivello.

(5) A.C.V., «Nobili», cc.17r-32r.

Forti (sempre preceduto dal titolo di «magnifico conservatore») così approvò: «seguendo il studio non può fare se non cosa d'honore, et d'utile». E Alessandro Grandi, alla morte del padre, divenne consigliere della comunità, con il titolo di «magnifico signore».

Tutti i testimoni furono interrogati sull'insegna dei Grandi. Ricordavano bene d'averla vista dipinta nel palazzo del conservato: un'aquila nera sbarrata di rosso in campo bianco. Vi era chi non ricordava se l'aquila fosse volta a destra o a sinistra; chi l'aveva vista dipinta sia rivolta a destra che a sinistra (ma «come ella vada mi rimetto», non ne conosceva cioè la corretta positura). Finché non venne interrogato frate Giovanni Battista Guacetti, il quale si schermiva: da quarant'anni portava l'abito di San Domenico e non aveva mai «praticato» per la città. Ogni tanto s'informava sui nuovi conservatori e nelle risposte c'era il nome dei Grandi. Invitava chi l'interrogava a rivolgersi a Cristoforo Forti, a Scipione Visdomini e a Tiberio Cerboni. Il primo era stato cancelliere della comunità; gli altri due, anch'essi anziani d'età, avevano «maneggiato le cose della comunità». Ma sull'aquila, questo frate inesperto del mondo non ebbe dubbi: l'aquila dell'insegna dei Grandi era volta a sinistra.

3. Nel caso Francesco Bertuzzoli troviamo coinvolte personalità di rilievo: don Giulio Cenni, che ricopriva la carica di vicario del vescovo Gualandi, Stefano Parti, Pandolfo Spranio, Alessandro Martinelli, Giuseppe Gianolini, tutti consiglieri, oltre a Domizio Mazzoni, Ercole Almerici, Annibale Fantaguzzi e al letterato Jacopo Mazzoni (6).

Francesco Bertuzzoli, il 10 maggio 1576, presentò al vescovo una memoria, distinta in diverse parti, con allegate alcune dichiarazioni. In essa chiedeva che si cercasse la verità sull'origine nobile della sua famiglia, a proposito della quale a Cesena si parlava di difetto di nobiltà, perché vi era stato un «Roberto calegaro, congiunto strettamente in sangue al magnifico messer Baldessarà già suo avo paterno». Chiedeva che si interrogasse il cavalier Stefano Parti, il quale, «vedute le scritture antiche cioè storiche, o quasi, come autentiche, et cose pubbliche come private», confermasse la verità. Egli produceva un albero della sua famiglia, un'immagine del quale si trovava nel convento delle monache di S. Biagio e nel monastero di Santa Maria del Monte. Inoltre gli veniva opposto che cinque anni prima Filos Masini, quando erano entrambi ragazzi, gli avesse dato uno schiaffo, senza provocare «risentimento», quantunque egli, Francesco Bertuzzoli, avesse la spada. Infine, la quarta «oppositione è che egli non complisse all'honor suo in un fatto occorsogli con un messer Nicoluzzo Nicoluzzi da Todorano per alcune parole ingiuriose che si asseriscano essergli state dette dal predetto messer Nicoluzzo Nicoluzzi in S. Francesco». Alla supplica Francesco Bertuzzoli allegò le dichiarazioni dell'abate del monastero di Santa Maria del Monte, il quale giurò di aver trovato nei

(6) A.C.V., «Nobili», cc.111r-137v.

libri dell'archivio un don Giovambattista Bertuzzoli da Cesena, che divenne vescovo di Fano (7). La sorella di Giovambattista, Lucrezia, lasciò poi una «possessione» al monastero. Mentre fu vescovo, Giovambattista fece fare «alcuni honoratissimj paramenti di Chiesa [...] i quali tuttavia si conservano in parte con l'Arma della sua fameglia, in cui incorporò l'Arma di questo Monastero».

Circa lo schiaffo ricevuto e disonoratamente non restituito, presentò una dichiarazione del dottore in legge Pandolfo Spranio, il quale più tardi avrebbe deposto davanti al notaio episcopale che Filos Masini e Francesco Bertuzzoli erano andati a casa sua e l'avevano pregato di ascoltare quanto era successo fra di loro. Nella dichiarazione rilasciata da Pandolfo Spranio a Francesco Bertuzzoli, il fatto era minimizzato: non si era trattato di uno schiaffo, ma di un urto di poco conto, tanto che non sentirono nemmeno il bisogno di riconciliarsi e avevano continuato la loro relazione di amicizia.

La terza e ultima dichiarazione, di Nicoluzzo Nicoluzzi, disculpava Francesco Bertuzzoli da ogni accusa di disonore. Nicoluzzo Nicoluzzi non aveva detto niente contro l'onore di Francesco Bertuzzoli, che egli riteneva «per huomo da bene e d'honore». Però il diciotto febbraio, nel cimitero di San Giovanni, Filos Masini ritrattò quanto aveva dichiarato, insultò di nuovo Francesco Bertuzzoli, rinfacciandogli di essersi preso lo schiaffo senza reagire e questa volta Francesco Bertuzzoli gli diede un pugno. Il racconto è nelle gustose deposizioni di Stefano Parti, il raccoglitore di memorie storiche, e nella deposizione di Ercole Almerici. Stefano Parti: «Io da molto tempo in qua dilettaandomj di sapere l'antichità di Cesena ho visto et letto molti annali et memorie antiche de vari fatti et della nobiltà anchora delle famiglie». Ricordava di aver notato la famiglia Bertuzzoli e di aver visto la loro arma in due «paliis», uno nell'abbazia del Monte di Cesena, l'altro era un palio di broccato d'oro nel monastero delle monache di S. Biagio. Raccontò come, trovandosi egli «sul cimitero di santo Gioanni», con Lucio dal Corno, Ercole Almerici, Alessandro Martinelli e Francesco Bertuzzoli, si avvicinò a loro Filos Masini, che prese da parte Francesco Bertuzzoli. I due passeggiavano insieme e quando ormai non prestava più loro attenzione, vide Francesco Bertuzzoli colpire Filos Masini con un pugno e questi replicare. Intervennero lui e gli altri, li portarono nella sacrestia del duomo e alla presenza del canonico Vincenzo Albizi e degli altri «signori», Lucio dal Corno rivolse una solenne preghiera di riappacificamento, in nome dell'onore secondo il quale si erano sempre «diportati». I due contendenti si abbracciarono e baciaron.

Ercole Almerici depose di essere stato chiamato, quel giorno, in

(7) Il personaggio è ricordato anche nella *Relatione dell'antica e nobile città di Cesena, scritte da Cesare Brissio. Alla Santità di Nostro Signore Clemente Ottavo*, in Ferrara 1598, p. 24.

quell'occasione, da Filos Masini, che lo invocava come testimone. Anche Lucio dal Corno era stato chiamato, ma aveva declinato l'invito, probabilmente perché immaginava ciò che sarebbe successo. Alessandro Martinelli invece accettò di essere il secondo testimone e alla loro presenza Filos Masini disse di aver fatto la deposizione davanti a Pandolfo Spranio, per compiacere Francesco Bertuzzoli. La verità era che lo schiaffo gliel'aveva dato. «E replicando messer Francesco li disse: Et io che feci poi all'houra? Rispose messer Filos: Quello che tu facessi non lo so io. Et all'houra messer Francesco senza dir parola li menò un' pugno».

4. L'aumentato peso sociale della Chiesa, dopo il concilio di Trento, con il processo da essa iniziato di sacralizzazione delle istituzioni e delle funzioni civili (particolarmente evidente nei territori sottomessi politicamente ad essa), spiegano il motivo per cui i vari nobili si rivolsero al vescovo.

Le caratteristiche del sistema politico delle comunità periferiche assoggettate allo stato della Chiesa consistono in una gestione autonoma dell'amministrazione da parte delle aristocrazie locali. A Cesena ogni iniziativa politica partiva dal consiglio dei 96, il quale fungeva da organo rappresentativo della comunità, in grado di intraprendere azioni di governo e di svolgere funzioni di interlocutore, di interprete, di filtro delle volontà del potere centrale. Esso, diversamente da quanto stava accadendo contemporaneamente in altri stati italiani, trovava conveniente (anche perché incapace di trovare le alternative della gestione in proprio, mediante un sistema di burocrati) affidare alle élites locali i poteri di totale gestione degli affari pubblici, riservandosi di controllare con un governatore, il quale presiedeva le riunioni del consiglio, organizzava i rapporti fra le casse della comunità e quelle della camera apostolica, vigilava sul rispetto delle disposizioni che periodicamente partivano da Roma. Rientrava nelle tradizioni dello Stato pontificio l'incapacità di una gestione centralizzata; nell'affidamento dell'incombenza alle aristocrazie locali risiedette una delle sue ragioni di forza nell'immediato, perché conquistò la riconoscenza dei ceti dominanti e dei gruppi emergenti. I primi poterono dedicarsi all'attività che premeva loro di più: la costruzione di un sistema solido di autoriproduzione della società nella quale vivevano. Questo comportava la soluzione di alcuni problemi materiali (il rispetto del diritto, la conservazione e il miglioramento della città), ai quali si sentivano invitati in un sistema in cui innanzi tutto non esistevano preoccupazioni di politica estera (la prima fonte di minaccia all'integrità fisica dell'ambiente di vita) e che si concludeva entro le mura cittadine e infine dentro i confini del territorio della comunità. I vari uffici e le varie occasionali incombenze divennero quindi i luoghi in cui esercitare attività di servizio alla comunità in un momento di pace interna, scomparse le tensioni e le rivalità fra i gruppi che si erano conteso il predominio in precedenza, fino almeno al periodo borgiano (8).

(8) Mi permetto di rinviare al mio lavoro, *La conquista di Cesena da parte di Cesare*

Già il gesto di Paolo II, che aveva ampliato nel 1466 il numero dei consiglieri da 72 a 96, andava nella direzione che le élites locali avrebbero imboccato. La direzione era la spartizione equa del potere in un sistema di bilanciamento delle occasioni e delle possibilità offerto ai gruppi sociali emergenti, che avessero dato prova di accettare l'ideologia della classe dominante.

A contemperare quest'apertura e a fornire potere maggiore all'aristocrazia dominante, fu creato un organismo esecutivo, composto dagli stessi membri del Consiglio dei 96 e da coloro che, forniti di minor peso sociale e non occupando i posti di Consiglio, erano detti «supernumerarij».

Il rinnovo delle borse nel 1487.

Alcune riunioni del marzo 1487 ci forniscono informazioni, che gettano più luce su questi aspetti istituzionali della realtà politica cesenate.

Conservatori e Anziani furono detti i componenti della nuova magistratura espressa dal Consiglio dei 96, sei i primi, dodici i secondi; rispettivamente quattro e otto di Consiglio, e due e quattro supernumerari. Quando l'undici marzo 1487 si riunì il Consiglio, il governatore pontificio pose all'ordine del giorno il problema della ricostituzione delle «borse», che erano terminate. In precedenza quindi dovevano essere state formate delle borse, nelle quali erano stati collocati i vari consiglieri e supernumerari, per essere nominati, due mesi per due mesi, ad occupare i posti di Conservatore e Anziano, a seconda del loro grado. All'interno del Conservato, esistevano almeno cinque gradi: i primi quattro, distinti progressivamente per i membri provenienti dal Consiglio, e un altro per i due supernumerari. La novità della proposta, che sconvolgeva l'assetto politico ed istituzionale, consisteva nella richiesta, avanzata dal governatore, di sostituire il metodo dell'elezione ad occupare i posti del Conservato e dell'Anzianato, con quello dell'estrazione. Il progetto pontificio aveva diversi connotati: voleva eliminare le occasioni di alleanze fra i gruppi patrizi, sottese all'elezione, riducendo perciò le cause di tensione; voleva anche diminuire il peso politico del Consiglio e dei Conservatori e degli Anziani. Poteva perciò ribattere Cristoforo Iseppi che il rischio era, con l'estrazione, di avere una «muta conservatorum [...] nimis debilis et paucum idonea» (9). Inutilmente Lancillotto Lancetti invocava il rispetto degli statuti, che non contemplavano quel sistema (10); la maggioranza dei presenti era orientata nella direzione indicata dal governatore e da altri Conservatori, che ritenevano superato il sistema delle «pallotte» (cioè delle palle che contenevano i nomi), quindi l'elezione.

Borgia, *nella storiografia cesenate del Cinquecento (1500-1576)*, «Nuova rivista storica», 71, III-IV (1987), pp. 357-376.

(9) Nell'Archivio di Stato di Cesena (d'ora in poi A.S.C.), 58, c.88v.

(10) A.S.C., 58, c.89r.

Gasparo Martinelli lodava l'iniziativa, «quod in hoc imitari debemus venetos aliasque potentissimas Civitates» (11). Il governatore aveva esordito rassicurando i nobili presenti. Proponeva che «milites et doctores de consilio» continuassero ad occupare il primo posto ed indicava un criterio, per la formazione delle borse: «illi qui diuturniores consilarii fuerunt Recentioribus praeferantur» (12). Tutti gli interventi approvarono l'indicazione ed insistettero perché la composizione delle borse avvenisse ad opera dei Conservatori e degli Anziani.

Una proposta (13) cercava di risolvere il problema di tale formazione con la creazione di tante borse quanti erano i Conservatori e gli Anziani, quindi caldeggiava diciotto borse, sei per i primi, dodici per i secondi. Ma avrebbe significato una gerarchia troppo complessa e il rischio del blocco dei passaggi da una borsa all'altra, cioè da un grado all'altro. Il fine delle borse non era solo di procurare efficienza (come diceva Gasparo Martinelli: se qualcuno dei Conservatori o Anziani fosse morto, o ammalato o soltanto assente, sarebbe stato possibile sostituirlo immediatamente con un'estrazione (14)), ma anche di fissare delle graduatorie sociali. Dalle proposte e suggerimenti venuti, due dei quali furono di fare sei borse, ed uno, quello vincente, di farne quattro (15), si ricavano concezioni analoghe del potere. L'idea delle sei borse era correlata ai sei Conservatori e ai dodici Anziani, di Consiglio e supernumerari. Nella prima borsa sarebbero stati collocati i consiglieri più prestigiosi («milites et doctores de consilio», la nobiltà antica e gli avvocati. Su 92 dei 96 consiglieri dell'anno 1569, registrati da Mauro Verdoni (16), ai titoli di conte e di capitano — i vecchi titoli di origine feudale, appunto i «milites» — si accompagnavano quelli di dottore in legge, per i primi 35); da quella borsa sarebbero stati ricavati il primo Conservatore e i primi due Anziani. Dalle altre borse sarebbero stati estratti via via tutti gli altri, corrispondentemente al loro ordine sociale.

Prevalse il progetto di fare quattro borse, perché esse avrebbero così contenuto solo i nobili di Consiglio e anziché istituzionalizzare gradi sociali per i futuri nobili (una quinta e una sesta borsa), cioè per i supernumerari, per questi fu creata una particolare zona d'attesa.

Il partito finale, quest'undici marzo 1487, diede la totalità dei diciotto Conservatori e Anziani a favore della riforma dell'estrazione da borse dei nomi per la formazione della magistratura bimestrale del Conservato e

(11) Ibid., c.88v.

(12) Ibid., c.88r.

(13) Di Cecchino Abati, ibid., c.88r.

(14) Ibid., c.88v.

(15) Suggesto da Gasparo Grandi, ibid., c.89r.

(16) M. VERDONI, *Cronache di Cesena* (copia da Serafino Zanotti), in Biblioteca Malatestiana, Cesena, segn. 164.39, p. 277 e ss. A p. 279 si legge che Verdoni scrisse le sue note nel 1724.

dell'Anzianato, nel Consiglio 59 sì e 19 no. E fu un'occasione veramente importante, perché, sia con le presenze che con le deleghe (17), votarono tutti e 96 i consiglieri.

Un particolare va subito notato: di tutti gli intervenuti in quella riunione di Consiglio, solo uno, Gasparo Grandi, non propose di affidare la formazione delle borse al governatore e ai Conservatori. Quando parlava di votazioni, implicitamente intendeva che fossero i membri del Consiglio a farle.

Il 30 marzo si radunarono governatore, Conservatori e Anziani. Non a caso, la formula iniziale del verbale, usata dal cancelliere, era «Qui omnes congregati [...] habentes plenam auctoritatem quam habet totum Consilium» (18). Il governatore riprese la discussione sulla formazione delle borse. Il primo Conservatore, Giovanni Antonio Almerici, ripropose l'opzione delle sei borse, in cui ordinare consiglieri e supernumerari «secundum gradus et conditiones uniuscuiusque» (19). Gli altri interventi ribadirono la scelta dell'estrazione. Soprattutto bisognava rispettare una norma: che nessuno potesse passare da un luogo basso ad uno alto, «quia ea est causa omnium dissensionum» (20). Il governatore invitò ancora a votare e i voti confermarono all'unanimità la decisione già presa. A questo punto, si decise che per l'elezione dei supernumerari era indispensabile nominare dei rappresentanti delle contrade, per avere informazioni e notizie su coloro che potevano essere imborsati. Era il primo passo di un sistema di selezione (che vedremo quanto fu accurato e per quali modalità si svolse), che partiva dai gradi più alti del potere locale ed aveva una sua logica intrinseca di ricerca del consenso (21).

Ritornarono tutti «post prandium» e deliberarono all'unanimità, dietro richiesta del governatore, di innalzare a ventiquattro il numero dei componenti la prima borsa (22). In seguito, per formare la seconda borsa, votarono scegliendo fra i 96 consiglieri. Chi di questi avesse conseguito un maggior numero di consensi (con fave bianche) sarebbe entrato nella seconda borsa del Conservato. Venti di loro ottennero i voti ed entrarono. Quindi troviamo una tendenza a scalare (24 nella prima, 20 nella seconda borsa), ma le cose non andarono secondo un criterio teorico prefissato. Il

(17) Quelle che più tardi, nel Cinquecento, sarebbero state verbalizzate nelle *Riformanze* come le «voci».

(18) A.S.C., 58, c.102v.

(19) *Ibid.*, c.103v.

(20) *Ibid.*, c.103v.

(21) Furono nominati dieci rappresentanti, uno per contrada (Chiesa Nuova, S. Giovanni, Porta Ravegnana, Porta Trova, S. Zelone, Croce di marmo, Strada Dentro, Strada Fuori, S. Severo, Talamello). Due di loro, Simone Albertini e Pietro Antonio Mattei («Petrus Antonius ser Mathei») nominati a Porta Ravegnana il primo e a S. Zelone il secondo, erano Conservatori supernumerari di quella muta.

(22) A.S.C., 58, c.105v. I nomi furono quelli di Cecchino Abati, Floriano Borelli, Giovanni Antonio Abati, Lancillotto Lancetti (c.106r).

2 aprile, quando Conservatori ed Anziani si riunirono di nuovo, con la partecipazione degli eletti delle contrade, e tutti giurarono secondo la formula di non rivelare fuori di lì che cosa si sarebbe deliberato, il governatore propose di modificare ancora la prima borsa e di portarla da 24 a 28 membri. La motivazione, che addusse, era «quia verisimile credendum est ut aliqui ex dicto numero ante finem extractionis moriantur» (23). Vi era poi — continuò — il problema della sostituzione degli assenti, per non parlare di chi non desiderava entrare nella magistratura. Al posto loro avrebbero potuto essere sorteggiati altri. Il partito fu di nuovo favorevole all'unanimità e furono subito nominati quattro cittadini (24). Con questi, già otto erano coloro saliti al primo grado, dietro iniziativa personale del governatore. La giustificazione della loro immissione d'autorità era «pro pace et quiete Civitatis Cesene et pro sedatione discordie» (25). La vera ragione dell'intervento del governatore era la pressione esercitata dai quattro che aspiravano al titolo di primo grado.

Ma perché gli altri avrebbero dovuto essere da meno? E il governatore chiese ed ottenne che la seconda borsa fosse ampliata da 20 a 26, per accogliere sei consiglieri, che nella prima votazione non avevano ottenuto i consensi necessari. Erano infatti sorte, come si espresse, «discordie et querele»: alcuni mal sopportavano («indigne ferebant») di non essere entrati nella seconda borsa, «et dicebant sibi iniuriam fieri nisi in eadem Bursia describerentur» (26). Così i loro nomi furono scritti dal cancelliere nella lista delle borse «in capsula officiorum», purtroppo non giunta fino a noi. Fu poi formata, con il solito sistema dell'elezione con fave bianche e nere, fra i consiglieri restanti, la terza borsa, che risultò di 25 nomi (27). Il governatore inserì poi di nuovo un nome nella seconda borsa, che comprese così 27 nomi, e quell'intervento non poté che essere preparato durante il tempo dedicato all'elezione dei consiglieri della terza borsa, quando un altro scontento dovette manifestare il suo desiderio o il suo sentimento d'offesa al governatore, che l'accontentò subito. Inoltre avvenne un accordo privato, per cui un consigliere di seconda borsa scambiò il suo posto con quello di un altro consigliere, inserito nella terza borsa. E anche questo passò, è da notare, con l'approvazione universale. Così consiglieri di quarta borsa rimasero tutti coloro che non avevano ottenuto suffragi per le prime tre borse: sedici in tutto. Era una borsa povera, che vedremo come venne integrata.

Possiamo immaginare il progetto del governatore e dei Conservatori e Anziani di quella muta, suoi sostenitori: 96 consiglieri, inseriti in quattro borse, potevano suddividersi in 24 per borsa. Quattro di essi, nominati

(23) A.S.C., 58, c.107r.

(24) «Christoforus Iseppi, Malatesta domini Bonifatij, Johannes Montis de Tybertis et hostarius domini hostarij».

(25) A.S.C., 58, c.107r.

(26) Ibid., c.107v.

(27) Ibid., c.108r.

ogni due mesi, avrebbero fatto esaurire le borse in quattro anni. La prospettiva della periodicità quadriennale del rinnovo della massima carica per ogni consigliere doveva aver affascinato buona parte della nobiltà cesenate. E che questo fosse il programma lo dicono le parole di commento all'elevazione da 20 a 24 dei consiglieri della prima borsa («quibus additis [cioè altri quattro] completa esset prima Bursia pro tempore annorum quattuor») (28), pronunciate dal primo Conservatore Giovanni Antonio Almerici. Poi le proteste e le richieste degli altri vari consiglieri che volevano salire di grado scombinarono i piani e le borse ebbero diversa consistenza. Poi, a giustificare il cedimento alle varie insistenze era anche la convinzione che lo schema di 24 non poteva essere così rigido a causa delle morti o dei ritiri dei vari consiglieri. E forse l'attenzione per le sorti delle borse divenne, nei secoli successivi, nella società patrizia assetata di «onore» (29), cioè di prestigio sociale, una delle occasioni di maggiore attrazione per le attività pubbliche. È quanto sostanzialmente ci conferma il frate Giovanni Battista Guacetti, con la sua deposizione. Le prime borse che ci forniscono gli archivi sono quelle del 1606 e confermano lo sviluppo rettilineo verso la divisione omogenea in quattro borse (30). Ma in questo 1487 si determinò anche un altro importante orientamento: quello verso i supernumerari.

Tre giorni dopo, il 5 aprile, si convocò ancora il Conservato, per fare le borse dei supernumerari «qui pro conservatoribus quinti et sexti ordinis sunt» (31). Fu accettata la proposta del governatore, che non fossero imborsati i «filij familias illorum qui sunt de consilio» (32) e che non venissero di nuovo inseriti quei supernumerari, che da vent'anni a quella parte furono Conservatori; in modo che anche agli altri toccasse la possibilità di diventare. Furono esaminate le liste compilate dagli eletti delle contrade, degli idonei, contrada per contrada, ad essere imborsati. In questo 5 aprile e in una giornata di completamento delle operazioni (il 6 maggio), Conservatori, Anziani ed eletti delle contrade nominarono i supernumerari.

Ritroviamo le stesse modalità ai primi del Seicento (33).

(28) Ibid., c.105v.

(29) «La parola che in questo periodo più cresce, nel significato e nell'uso, è Onore». Sono parole di Carlo Dionisotti (*Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, p. 203), che hanno inaugurato un fertile campo di ricerche. Riprende tali parole G. ANGELOZZI, «Religione d'onore» e ragioni di Stato. Il «Duello» di Fausto da Longiano, «Romagna arte e storia», 18 (1987).

(30) Una trattazione dell'argomento si trova nel mio *Il patriziato cesenate fra Cinque e Seicento*, «Romagna arte e storia», 18 (1987).

(31) A.S.C., 58, c.109r.

(32) Ibid., c. 109v.

(33) Gli eletti furono 5 a Chiesa Nuova, 5 a S. Giovanni, 5 a Porta Ravegnana, 11 a Porta Trova, 5 a S. Zelone, 5 a Croce di Marmo, 9 a Strada Dentro, 2 a Strada Fuori, 7 a S. Severo, 11 a Talamello (A.S.C., 59, cc.109v.-111r.). Per le elezioni degli «Anziani di popolo», si veda *Il patriziato cesenate*, cit.

Nella seduta di Conservato del 20 aprile si definì lo scambio fra i due consiglieri: Bartolomeo Magrini fu posto nella seconda borsa, al posto di Gasparo Bertuzzoli, che gli aveva ceduto il posto a condizione che il proprio figlio Giacomo fosse imborsato fra i supernumerari, nonostante la proibizione esplicita del governatore, resa nota la seduta precedente, che i figli delle famiglie di Consiglio fossero posti fra i supernumerari. Se ci chiediamo la ragione della rinuncia di Gasparo Bertuzzoli al proprio posto in seconda borsa, troviamo la risposta nel sistema instaurato dalle istituzioni politiche cesenati. La nobiltà, al di sopra di ogni aspirazione, poneva la riproduzione del proprio ordine di vita, attraverso il riconoscimento dei titoli posseduti di nobiltà. Abbiamo già visto in che cosa consistessero nel 1568: avere occupato i luoghi pubblici del potere.

Gasparo Bertuzzoli rinunciò alla seconda borsa, perché il figlio si mettesse in luce, incominciasse ad ottenere quei riconoscimenti indispensabili per ottenere cariche, di grado in grado, fino a che venisse riconosciuto abile ad occupare il posto in Consiglio, dopo la morte del padre.

Questo bisogno di autoperpetuazione della nobiltà come classe sociale deve essere posto a base dei rapporti interni al mondo patrizio e delle aperture agli *homines novi*. Fra questi non c'erano solo mercanti e gabellieri arricchiti, ma anche i giovani rampolli della nobiltà. Le varie magistrature «de populo», come si esprimeva nel 1504 Giovanni Sacchi, il riformatore delle istituzioni uscite dall'esperienza del principato di Cesare Borgia, erano infatti ricoperte dai primi e dai secondi. In questo 1487 furono proposti 14 nomi (fra i quali anche gli eletti delle contrade). Conservatori e Anziani votarono e i primi dieci furono imborsati nella quarta borsa. Avrebbero dovuto essere estratti solo dopo che i sedici consiglieri fossero già stati sorteggiati (34).

Qualcosa non funzionò, perché papa Innocenzo VIII il 22 dicembre 1487 emanò un breve per la comunità cesenate. Principalmente prescriveva che la surrogazione dei consiglieri morti avvenisse ad opera del Consiglio, che avrebbe dovuto scegliere fra dieci uomini (non imparentati con alcuno del Consiglio dei 96), proposti dal governatore. Inoltre invitava al rispetto delle precedenze di sangue, di grado, di ingresso in Consiglio, nella nomina dei vari magistrati cittadini (35). Che cos'era successo? Certamente erano state violate delle norme generali da qualche muta di Conservatori e Anziani e qualcuno se n'era lamentato con il papa. Probabilmente erano stati imborsati consiglieri di bassa condizione dove non meritavano, o chi si aspettava nomine nelle magistrature si era visto scavalcare, o il Conservatore capo (che aveva il potere — sentito il capo Anziano — di proporre l'ordine del giorno da dibattere in Consiglio, ed i nomi dei candi-

(34) «Decem clausi et descripti fuerunt ac sigillati in quodam Scartuzio in eadem quarta Bursia posito ex quo quidem cartuzio nulli eorum sunt extrahendi nisi deficientibus Consiliarijs positus aut ponentibus in dicta Bursia» (A.S.C., 59, c.117v).

(35) A.S.C., 13, LIV.

dati alle commissioni e ai vari uffici) non aveva rispettato le precedenze, convincendo gli altri suoi colleghi.

Quando il governatore lesse il breve in Consiglio, a Cesena, l'8 gennaio 1488, i commenti non furono tutti favorevoli all'iniziativa papale perché, se da una parte era stata data autorità al Consiglio di votare i candidati che prendessero il posto dei consiglieri morti, era stato tolto potere ai Conservatori (più di uno lo fece notare), che era l'organismo depositario del potere aristocratico. Il breve papale aveva di per sé potere di legge; il governatore lo fece tuttavia votare e in Consiglio la riforma dell'elezione del nuovo consigliere passò per un solo punto di vantaggio (36 fave bianche contro 35 nere) (36).

La situazione fu ristabilita nel 1504, quando con il decreto del legato di latere di Giulio II si diede ai Conservatori il compito di indicare i candidati nelle successioni in Consiglio e a quest'ultimo di votarli (37).

La scelta del Consiglio come ultima istanza rientrò in una serie di misure antioligarchiche, come quella che limitava il numero dei membri delle famiglie in Consiglio. Che poi all'interno delle élites si formassero gruppi ostili all'integrazione dei popolani è detto da varie fonti, a partire dal resoconto di Giuliano Fantaguzzi dell'ampliamento del Consiglio nel 1466 (38), ai diversi accenni contenuti nell'opera di Jacopo Mazzoni (39). Le stesse richieste di patenti di nobiltà, che abbiamo visto, sono spesso la prova del timore di declassamento insieme con la turba dei nuovi arrivati, con i quali però il rapporto non doveva essere conflittuale. Erano, questi ultimi, uomini che dall'attività di mercanti e di artigiani esercitata dai loro nonni (come abbiamo visto nel caso di Francesco Bertuzzoli) erano saliti fino a vincere gli appalti che regolarmente, a partire dal Cinquecento, il Conservato indisse per la copertura dei vari dazi. Come popolani si erano distinti per le cariche riservate a loro; i più fortunati, estratti dalle borse dei supernumerari (che nel primo Seicento si incominciarono a chiamare «anziani di popolo») per due mesi si erano messi in luce come Conservatori e Anziani cooptati nell'organo di governo (e furono detti prima supernumerari e poi «di popolo»). In quelle occasioni avevano dimostrato innanzi tutto assiduità nelle presenze, erano intervenuti nelle discussioni il meno possibile e sempre dichiarandosi d'accordo con le opinioni più autorevolmente espresse. A quel punto, dopo aver dimostrato di saper accettare le regole, potevano surrogare i posti di consiglieri resisi vacanti per

(36) A.S.C., 59, cc.24v-27v.

(37) La trascrizione del decreto, che si trova in A.S.C., 14, XXXVIII, è stata fatta da C. RIVA. *La restaurazione pontificia a Cesena (1503-1506)*, «Ricerche cesenati», Faenza 1977, pp. 58-60.

(38) «Monsignor governatore elesse 24 cittadini plebei che metessero 24 uomini nel Consiglio de Cesena per aggiunta e loro disseno: papa io, e messonsi loro». Cito dall'edizione della parte delle *Ochchurentie et nove*, pubblicata da Dino Bazzocchi, p. 8.

(39) Rinvio ad un mio lavoro, *La politeia di Jacopo Mazzoni*, di prossima pubblicazione.

morte o (raramente) per abbandono. Il meccanismo di accesso al Consiglio fu, nel Cinquecento, la maggioranza di due terzi. Ma mentre l'assegnazione delle cariche temporanee scatenava contrasti, votazioni continue, i posti vacanti dei consiglieri erano ricoperti con decisioni quasi immediate, con il raggiungimento di maggioranze anche superiori ai due terzi. Nella serie dei 28 consiglieri morti dal 1569 al 1576 (40), troviamo che quattordici seggi andarono ai figli, quattro ai fratelli, dieci ad altre persone. Possiamo immaginare il modo con il quale il Consiglio raggiunse l'accordo in quella e nelle numerose circostanze successive, fondato su strategie legate alle parentele, al vicinato, all'amicizia, alle conoscenze; ma soprattutto in seguito ad un consenso maggioritario realizzatosi sulla principale qualità che il candidato dimostrava di possedere nell'accedere alla carica: capacità di equilibrio nel contemperare il servizio alla comunità con la riconoscenza al gruppo che l'aveva portato in Consiglio. Questa capacità si sarebbe trasformata poi in sostegno attivo ai futuri candidati per le future cariche e sarebbe divenuta una norma dell'agire sociale.

(40) VERDONI, *Cronache di cesena*, cit., pp. 281-282.